

# ACQUA DI TUTTI, ACQUA PER TUTTI

Due numeri: sull'Italia cadono ogni anno circa 300 miliardi di metri cubi di acqua; 150 rievaporano; dai 150 che ogni anno scorrono nei fiumi e nelle falde sotterranee, circa 10 miliardi di metri cubi/anno vengono prelevati da imprese pubbliche e private, vengono depurati ed entrano nel sistema destinato alle città e famiglie; ma di questi circa 4 miliardi vanno perduti nelle reti di distribuzione. Il resto arriva ai rubinetti delle case, dei negozi, delle fontane pubbliche; tutta l'acqua che entra (circa 6 miliardi di metri cubi/anno) esce come acqua inquinata, passa, o non passa, attraverso qualche depuratore, e alla fine arriva nei fiumi, nel sottosuolo, nel mare. Quanto minore è la depurazione, tanto più l'acqua inquinata "distrugge", cioè rende meno utilizzabile, l'acqua presente nei fiumi e nel sottosuolo che sono le riserve dell'acqua del giorno dopo. L'acqua che cade dal cielo, che scorre nei fiumi, nei laghi e nel sottosuolo non ha un padrone, cioè è un bene pubblico di tutti, non un oggetto di commercio; lo Stato però fa pagare qualche soldo per concedere a qualcuno (imprese pubbliche o private, industrie, agricoltori, imprese elettriche) di prelevare la "sua" acqua. Chi ha avuto il permesso, la concessione, di prelevare l'acqua deve poi spendere dei soldi per purificarla, per trasportarla fino all'utente finale e ha bisogno di recuperare i soldi spesi. Non basta: per evitare i costi dovuti alla contaminazione di altra acqua da parte dell'acqua inquinata, occorre che qualcuno costruisca e faccia funzionare dei depuratori che anche loro costano e sarebbe bene che questa operazione fosse fatta da chi distribuisce l'acqua, in un ciclo integrato. Il recupero dei soldi spesi per l'intero ciclo dell'acqua avviene attraverso le tariffe pagate dagli utenti dell'acqua per i quali, in un certo senso, l'acqua è diventata "una merce". Tutto il dibattito su acqua pubblica e privata sta qui: dal momento che in tutto il ciclo dell'acqua ci sono dei costi, in genere con un profitto che serve per farsi prestare i soldi con cui costruire tubi e rubinetti e depuratori, tali costi e profitti devono essere dello "Stato" o di enti pubblici, o è giusto invogliare dei privati a diventare gestori di un bene così prezioso come l'acqua? Uno "Stato" ha (dovrebbe avere) il dovere di assicurare ai suoi cittadini un bene essenziale come l'acqua nella stessa quantità (ad Aosta o a Pantelleria) e allo stesso prezzo, anche se "costa" diversamente procurare e distribuire l'acqua nelle varie parti d'Italia. Questa tesi non ha seguaci, anzi tutta la politica dell'acqua va in direzione contraria. È vero che fino agli anni Ottanta del Novecento c'era un

gran disordine, con migliaia di imprese piccole, grandi e grandissime, pubbliche e private, che gestivano (bene o male, con innegabili sprechi e inefficienze) il ciclo dell'acqua e praticavano tariffe diverse, in qualche caso peraltro assicurando gratuitamente un bene-servizio come l'acqua; a questo disordine mise rimedio, si fa per dire, la cosiddetta "legge Galli" del 1994 che, nell'intento di razionalizzare il "mercato" dell'acqua stabilì che chi gestisce il ciclo dell'acqua deve praticare tariffe che coprano tutti i costi: un criterio ragionieristicamente comprensibile, ma per cui le imprese che potevano avere e depurare l'acqua a costi più bassi (perché l'acqua era abbondante o meno inquinata) avrebbero fatto pagare di meno l'acqua agli "utenti", divenuti "clienti", e viceversa. Ma quando poi si è visto che con "buone" pratiche ragionieristiche una impresa poteva ricavare apprezzabili profitti, anzi che certe imprese private riuscivano a ricavare anche grandi profitti, dal commercio dell'acqua, non solo si sono moltiplicate le imprese private che gestiscono il ciclo dell'acqua, ma addirittura la recente legge 166 del 20 novembre 2009 ha stabilito che le imprese private "devono" essere presenti con una maggioranza nelle imprese del ciclo dell'acqua. Resta aperta la seguente domanda: il dovere di uno Stato è quello di assicurare ai cittadini un bene e servizio essenziale come l'acqua, di buona qualità, in quantità sufficiente e al prezzo minimo, anche se questo grava sui bilanci dello Stato oppure è bene affidarsi alle virtù del mercato per cui chi è svantaggiato paga di più di altri lo stesso "bene" e servizio? La stessa domanda vale per altri "beni" e servizi come l'elettricità, l'assistenza sanitaria, i servizi di istruzione. In Italia la risposta è già stata data con l'affidamento dei servizi essenziali alle virtù del mercato che si sono trionfalmente affermate, anche "grazie" alla dimostrazione che alcune imprese pubbliche non hanno saputo, per ignoranza o corruzione, riparare i tubi che perdevano acqua, costruire e far funzionare le fogne e i depuratori, farsi prestare i soldi a condizioni vantaggiose, regolare correttamente le tariffe. Peraltro non è affatto dimostrato che le imprese private, che sono calate come falchi sul "mercato" dell'acqua, riescano a procurarsi i doverosi profitti assicurando acqua sufficiente e di adeguata qualità a tutti i cittadini, ridotti a "clienti", proteggendo la qualità delle risorse idriche dei fiumi e del sottosuolo dagli inquinamenti con adeguati depuratori.

**Giorgio Nebbia**

